

IL VENDITORE DI STERCO

di Paolo Schiavi



Il suo era proprio un mestiere scomodo, maleodorante, monotono e poco attraente.

Nessuno lo ricorda più, ma il raccoglitore di sterco di animali per preparare e vendere il concime, trainava un carretto con il quale trasportava sterco e strame raccolti nelle più umili stalle di paese o trovato per le vie.

Il raccoglitore girava pure con un cesto, coperto da un panno, per le strade polverose di campagna alla ricerca dei resti fisiologici del ciclo alimentare di buoi, vacche, cavalli, asini e muli, i grossi erbivori utilizzati per il lavoro dei campi, per trainare carri e "tragghie" o per calvalcare.

Altri luoghi di raccolta erano: i fori boari, le fiere, i mattatoi e le stazioni per la visita taurina.

In un'epoca in cui non erano stati inventati i moderni fertilizzanti chimici, per concimare la terra si ricorreva ai concimi naturali, ottenuti con particolari metodi di preparazione.

I produttori di concime,

dopo aver raccolto lo sterco degli animali, lo depositavano in un rudimentale pozzo nero, scavato in un terreno preso in affitto, poco fuori dal centro abitato.

Nel pozzo depositavano tutto il materiale raccolto, che subiva un processo di decomposizione per diverso tempo, ma che in pratica veniva considerato completo in 20 giorni. Dopoché le stesse persone preparavano la serra del letame, ossia raccoglievano il concime e lo stratificavano in grossi mucchi, attorno ai quali depositavano, nelle forme più arcaiche di serra, uno strato di argilla, plasmando pazientemente le pareti ed il tetto di queste speciali capanne di fango, sotto le quali il concime restava umido e non subiva l'essiccamento da parte dei raggi solari. I produttori rivendevano il concime ai contadini, che lo spargevano nei campi, dopo la mietitura del grano, per renderli più fertili.

Nei periodi di carestia, quando non mangiavano né

uomini né bestie, scarseggiava il concime (perché non c'era materia prima per produrlo); i campi si inaridivano, con conseguenze drammatiche per la popolazione, che soffriva per la fame e le malattie.

Tra i rimedi che si adottavano (oltre alle costose importazioni di grano da regioni lontane) vi era quello dell'avvicendamento nei terreni delle coltivazioni tra grano e trifoglio o fave per mantenerli fertili.

Oppure si utilizzavano concimi di produzione umana, quando scarseggiavano quelli di produzione animale. A questo riguardo nella tradizione orale si è perso il ricordo della produzione di questo particolare concime e le sole parole illuminanti a riguardo sono quelle dello studioso Gabriele Rosa che, a metà dell'800, scriveva che i contadini ascolani: "preparano bene il concime umano, usano egregiamente il lavoro del bidente, simile a quello di Siena e delle isole di Hieres, e si giovano assai bene di sovesci (fava, *rucula* specie di rapa, ve-

trengra ruta caprago, *frachione*, *nervoli*, specie di vecchie)", (G. Rosa, Disegno della storia di Ascoli Piceno, pag. 288).

Il sovescio di cui parla il Rosa, e che era praticato assai bene dai contadini ascolani, consiste nel sotterrare piante erbacee come fave, rape e navoni cresciute sul terreno stesso, con lo scopo di arricchirlo di sostanze organiche e soprattutto di azoto. L'impiego del concime permette di limitare nel tempo la coltivazione delle piante erbacee necessarie ad arricchire i terreni, che così possono essere adibiti alla coltivazione razionale di grano, granoturco, ulivi e viti.

Dalle considerazioni sin qui fatte sui venditori del concime, che nel secolo scorso erano al tempo stesso i preparatori del prodotto si può concludere che, sebbene essi svolgessero un lavoro molto umile, pur tuttavia il frutto delle loro fatiche era apprezzato e sufficientemente remunerato, essendo molto utile alle esigenze alimentari della collettività.